SPONDE

Raffaele Serafini

Sponde
© 2021

Sponde, racconto di Serafini Raffaele.
Copertina di Lorenzo Marangone.
Epigrafe da una citazione di "*Venere Privata*" di Giorgio Scerbanenco.

Sponde è un racconto scaricabile in modo gratuito dal sito www.gelostellato.eu. È possibile stampare delle copie cartacee per leggerlo, ma se usate nella stanza da bagno possono causare irritazione. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, ma se ci riuscite vi stimo.
Informazioni, giudizi o insulti a: gelostellato@gmail.com.

Sponde

La società è un gioco, vero?
Le regole del gioco sono scritte nel codice penale,
in quello civile e in un altro codice,
piuttosto vago e non scritto,
detto codice morale.
Saranno codici molto discutibili,
che devono essere continuamente migliorati, ma,
o si sta alle loro regole,
o non ci si sta.

Un uomo, una donna, un'auto.

Dell'auto diremo che è una Fiat 1100. Per pochi istanti è costata 975 mila lire, poi l'uomo ha pensato alle cicatrici, alla colpa, e l'auto si è fatta berlina di lusso: un milione e 50 mila lire.

Dell'uomo diremo che guida sicuro, silenzioso, verso est. Si è lasciato alle spalle il parcheggio del Fatebenefratelli. Si è fermato per una telefonata, è risalito con un pacchetto di *Serraglio* da 260lire, una *Rondinella* da 25, un volto corrucciato a celare una vaga eccitazione. Prima di rientrare in autostrada si è già acceso una sigaretta, lei succhia il gelato con smorfie di dolore. L'uomo ora è un poliziotto. Un anno fa era un carcerato. Tre anni prima, un medico. Ha fatto delle scelte, spiccando balzi decisi dalle sponde del vivere. Non si è pentito di nulla. La donna è l'ultimo di questi balzi. «Allungheremo fino a Latisana, in Friuli, hanno ritrovato un disperso, mi aspettano per un parere».

La donna non risponde. Gli stringe la mano posata sul cambio, due volte. Vuol dire «Sì. Va bene». Le cicatrici che allungano la linea delle labbra la spingono a parlare solo se necessario. Quelle sulle palpebre socchiudono gli occhi. Non si dicono altro, ma lei non sposta la mano e lui mantiene la prima corsia, per non dover cambiare marcia.

Giunti alle strade comunali si guardano attorno, attoniti.

Il fango è ammucchiato ai lati della carreggiata, scivola sotto gli pneumatici, imbratta qualsiasi cosa: muri, alberi, automobili. Qua e là cumuli di rifiuti che non erano tali, prima dell'alluvione: scatolame, bottiglie, mobili, ferraglia, alberi, stracci, abiti, scarpe, legname, pentole... Le carcasse degli animali sono state rimosse, ma l'odore è ancora percepibile.

Sono partiti da Milano per raggiungere l'Adriatico. Sapevano dell'alluvione, ma non immaginavano di dover attraversare l'inferno. Ha deciso lui. È venuto a prenderla, le ha portato dei vestiti. A lei va bene. Non è pronta per la città. Per le occhiate indagatrici a sbirciarle il viso. Le domande taciute. La pietà.

Giunti a Latisana l'uomo scende dall'auto, chiede informazioni, altri uomini vestiti di pala, fango e stivali gesticolano. I due ripartono e si fermano davanti al Bella Venezia, lui accompagna la donna all'interno.

«Ci metterò poco. È solo una consulenza, possiamo cenare qui, se vuoi. Me ne hanno parlato bene. Ci veniva quello scrittore...»

Lei annuisce, sorride, anche se ne esce un ghigno. La lasceremo qui, a sorseggiare una spuma, mentre un jukebox suona *Se telefonando*.

La storia dell'uomo continua.

Parcheggia a ridosso di una gazzella, le luci sfarfallano un azzurro sbiadito. Una capannello di curiosi osserva una divisa intenta a compilare un verbale, al riparo sotto il portellone aperto. Non piove, ma un cielo ferrigno lo promette, anticipa l'imbrunire. Un pessimo novembre, sembra di essere a Milano. Qui però la gente è silenziosa, composta.

Tre ragazzotti stazionano vicino alla sirena, capelli lunghi, jeans, pullover. Poi altri uomini con le pale in mano, inzaccherati, curiosano e riposano. Una manciata di pettegole accenna a un chiacchiericcio. Un altro ragazzo è in disparte, i vestiti puliti, gli occhi rossi.

A guardarlo in faccia s'incontra solo un ciuffo scarmigliato, il capo abbassato all'improvviso.

L'uomo si avvicina all'auto e si qualifica. La divisa alza gli occhi, mostra le occhiaie. Strette di mano, parole. I due entrano nell'abitazione, comincia un'altra storia. Anzi... ne vediamo la fine.

La stanza è un caos. Il tanfo di morte si mescola a quello di marcio. Mobili e stoviglie sono distrutti e ammassati in un angolo. Lo schienale di una sedia rotta attorciglia una fune sfilacciata e sembra un animale preistorico, mentre sbuca dal fango spalato dai volontari, sotto il quale giaceva semi sepolto il cadavere.

«Davide Maldrigati, 23 anni. Viveva qui, ma si era trasferito dalla Brianza, appena maggiorenne», dice il carabiniere,. «È la quinta vittima dell'alluvione. Imprevista. Non figurava tra i dispersi perché l'auto non era davanti a casa, e pensavamo avesse evacuato, come tutti. Viveva solo. È annegato, non abbiamo molti dubbi».

«E allora perché mi avete chiamato?»

«Per caso... un suo superiore, Garrua?, Conosce il Maresciallo di qui. Si sono sentiti per avvertire la famiglia, che...»

«Che?»

«Non ne vuole sapere nulla. Per gli stessi motivi per cui l'ha cacciato di casa, immagino». Il carabiniere fa un gesto, l'uomo finge di non capire. Allora si avvicina e gli sussurra qualcosa all'orecchio, ridacchiando. Ancora quella parola, pensa l'uomo.

«Però ci sono due cose strane», aggiunge il carabiniere, «Spiegabili, secondo me, ma comunque strane».

«Ovvero?»

«L'auto. Una Giardiniera. Non l'abbiamo trovata. Ma potrebbe averla portata via la piena. Immagino sbucherà in qualche ansa quando il livello si abbasserà. L'altra stranezza è questa», dice il carabiniere sollevando il lenzuolo dal volto.

Davide Maldrigati è un bel ragazzo. Il viso allungato di chi ha una figura slanciata. Le sopracciglia curate. I capelli biondi sopra il castano della radice. Più sotto le botte. Gli occhi pesti, alcuni denti spezzati, sul davanti. Le labbra gonfie.

«Spiegabile, dice?»

«Senta... lo so cosa sembra. Ma il cadavere è qui dalla notte del 4 e probabilmente è rimasto immerso nell'acqua per ore. Lo vede quel segno?» Un indice si alza verso il soffitto. «È lì che è arrivato il fiume. E non è salito come un rubinetto aperto. Gli altri corpi non erano in condizioni migliori. Ossa rotte, lividi... Non so perché sia annegato, gli bastava salire al piano di sopra, ma sarà scivolato, avrà cercato di salvare qualche oggetto... non so. Ma se il fiume comincia a sbatterti come un fantoccio, i denti te li rompe. Che faccio? Tiro su?»

L'uomo lo ferma alzando una mano. Si avvicina. Osserva. Va verso il cumulo di rifiuti, afferra una scheggia di legno, ritorna. Solleva le labbra nere, incrostate. Riconosce il sangue. «Era secco», dice, ma quasi farfugliando. Poi solleva la camicia, un'altra ecchimosi. Un pugno, pensa. Poi i segni sui polsi. Si rialza, getta la scheggia tra i rifiuti. Ora è più medico, che poliziotto. «Gli farete l'autopsia?»

L'altro lo guarda, in volto un'espressione che è una risposta.

«Dovete fargliela».

I due escono dall'abitazione. Una delle pettegole gli viene incontro.

«È quel *foresto*?»

Il carabiniere annuisce.

La donna abbozza un segno della croce, uno degli uomini con la pala bestemmia. I tre capelloni non fanno una piega. Il ragazzo col ciuffo singhiozza, si volta e s'incammina verso il fiume.

L'uomo osserva tutti. Lascia passare qualche istante, dice qualcosa al carabiniere e lo lascia al suo verbale; s'allontana nella stessa direzione. Il ragazzo, davanti a lui, raggiunge la sponda, si ferma sotto un ponte di ferro. Non si accorge di essere seguito. L'acqua è color caffelatte, impetuosa. Il fragore cela il suono dei passi alle sue spalle fino all'ultimo; quando si volta fa in tempo solo a incassare il colpo. Uno schiaffo lo sbatte a terra, un secondo lo allontana dall'argine.

«Cosa sai? Cosa hai fatto? Parla!»

L'uomo ora è un poliziotto. Mostra la mano, chiusa a pugno. Sa che non servirà. Il ragazzo col ciuffo si ripara il volto. Piange e parla. Poche frasi. Racconta la sua storia. Non solo la sua.

«L'ho ucciso io...»

Il braccio dell'uomo si alza ancora, minaccioso... è sufficiente.

«Non l'ho ucciso, come avrei potuto... Lo amavo, ci amavamo. Non doveva saperlo nessuno, eppure lo sapevano. Lo tormentavano. Sempre di più. Prima le lettere, gli insulti, i dispetti. Poi sono arrivate le botte. Non so di chi. Lui... lui non voleva dirmelo, ma non ce la faceva più. Gli avevano rotto i denti, a Milano... Ma se li era rifatti, avevamo trovato i soldi. Ma poi tutto è ricominciato. Non voleva che andassi da lui... Dade, Dade

mio... Si è arrabbiato con me, perché ero lì. Mi ha obbligato a lasciarlo in quegli stati, dovevo solo portare l'auto al riparo... Come potevo immaginare tutta quest'acqua... È colpa mia! L'ho ucciso io!»

Un fiume. Di pianto, singhiozzi, parole.

«Come ti chiami, ragazzo?»

L'altro non risponde. L'uomo aspetta, paziente. Lo aiuta a rialzarsi.

«Pietro... Pietro Cosmi».

«Ecco... hai già fatto abbastanza stupidaggini, Pietro. Ma non hai ucciso nessuno. L'amore non uccide. Sai dov'è il Bella Venezia?»

Il ragazzo annuisce, tira su col naso.

«Aspettami lì. Troverai una donna. Capirai subito quale, ha una storia scritta in viso. Raccontale la tua. Dille che arrivo subito».

L'uomo torna verso l'auto dei carabinieri. Stanno portando fuori il corpo. Si avvicina. Parla a voce alta, ma badando che solo alcune parole superino la divisa e raggiungano i giovanotti, le pettegole, i volontari.

È stato legato...

Ritrovare l'auto...

Impronte digitali...

Poi se ne va. Sale sulla 1100. Osserva la strada, i sensi di marcia. Prosegue per due isolati, fermandosi in un viottolo, in attesa. Quasi buio.

Se lo vede passare davanti cinque minuti dopo, tra le volute di fumo e il finestrino abbassato. Un rumore metallico accompagna il passo. Un motore, poco dopo, parte piano. Lo segue a fari spenti, a distanza. Non ci vuole molto. L'auto accosta appena fuori paese, l'occupante scende e s'inoltra per uno sterrato. L'uomo non ha fretta, ora è un poliziotto. Non si è portato la pistola, ma la pala che sfila dal finestrino sarà sufficiente. Gli arriva alle spalle mentre cerca di ripulire il volante da impronte che non avrebbero incastrato nessuno. Aveva già notato il colorito del volto, gli occhi. Colpisce al fegato, dove l'alcol ha già fatto buona parte del lavoro. L'altro non riesce nemmeno a reagire.

«Era un invertito! Uno dell'altra sponda! Volevo solo...» sputa assieme alla saliva insanguinata. Vorrebbe raccontare la sua versione, la sua storia, ma l'uomo decide di no.

Questa storia non l'ascolteremo. Lo zittisce con un pugno. Lo carica in auto. Consegna i suoi documenti alla divisa. «Di cognome fa Cosmi».

«È stato lui? È un assassino?»

«No. Solo un cattivo padre. Davide è morto annegato, ma non si muore mai di una cosa sola», risponde l'uomo, a mezza voce.

Dalla sponda del fiume, lo scrosciare di un mulinello d'acqua torbida sale a portarsi via le parole.

Questo racconto...

Ho scritto questo racconto nell'estate del 2021 appositamente per partecipare al Premio Scerbanenco di Lignano omaggiando Giorgio Scerbanenco e le sue frequentazioni friulane, sfruttando nel contempo informazioni e materiali utilizzati per la stesura di uno degli episodi di Cryptofriûl.

Spiego meglio, anche se alcuni avranno già capito tutto leggendolo.

Il racconto, benché abbia una sua integrità e autoconclusività, si assapora meglio sapendo che è un sequel-spin off di un celebre libro di Scerbanenco, Venere privata, con protagonista Duca Lamberti, anche se non si cita mai il suo nome e nemmeno quello della donna che è con lui, Livia, sfregiata per causa sua, dopo la risoluzione del caso. La vicenda è ambientata nel 1966, e dopo aver riletto la parte finale del libro, primo della saga di Lamberti, ho cercato di far quadrare tutto. Tempi, luoghi, stati d'animo… non so quanto ci sia riuscito. Forse poco, ma il racconto dovrebbe comunque funzionare, se non altro per verosimiglianza. I particolari, i luoghi, i prezzi, gli oggetti… ma soprattutto i dettagli dell'alluvione, sono frutto di un lungo lavoro di ricerca sull'alluvione di Latisana di quell'anno. E che Duca Lamberti, in una pausa tra Venere privata e Traditori di tutti, si sia preso Livia e abbia fatto un viaggio fino in Friuli, per vedere il mare, è credibile. L'altro scrittore citato era Hemingway. Garrua è Carrua. Poi altri indizi, citazioni… cercatele voi.

La copertina è il disegno di Cryptofriûl fatto da Lorenzo Marangone, e rappresenta la scena del crimine, ammesso che un crimine lo troviate, in questa vicenda malinconica e fatto solo di sconfitti.

Sulle sponde della vita, ogni tanto, va così.